

06061

06061

Stammi Bene

I consigli del medico



Figlio mio abbi pazienza se il ricordo smette di galoppare



di **Giulio Bergamasco**,
medico di famiglia
al Lido di Venezia
e psicoterapeuta

Quando il ricordo non è più così elastico e smette di galoppare, l'unica cosa da fare è prendersi per mano e camminare insieme, rispettando il silenzio dell'altro

La popolazione italiana invecchia velocemente. Qualche medico pensa si tratti di una conquista della scienza, come se vivere più a lungo fosse un traguardo irrinunciabile. Molti studi clinici enfatizzano il guadagno del restare in vita, pochi però analizzano gli aspetti legati alla qualità della vita, in termini di autonomia, che la vecchiaia ci riserva.

Si continua a discutere sull'inizio della terza età – 70 anni? – ma la cosa importante in realtà non è quanto viviamo, ma come viviamo, se riusciamo cioè a mantenere la nostra capacità di interagire con il mondo. La perdita della memoria, che è il comun denominatore dirompente di molte malattie neurodegenerative del cervello, demenza di Alzheimer compresa, rappresenta di certo l'elemento più importante di questa interazione. La demenza dopo i 65 anni colpisce tra l'1 e il 5% della popolazione; il dato aumenta progressivamente con l'età fino a raggiungere il 30% dopo gli 80 anni. Alcune forme di deterioramento cognitivo possono iniziare anche prima dei 50 anni.

In qualche caso questa malattia affonda un'esistenza lanciata verso il successo, come nel film "Still Alice" del 2014 con Julianne Moore protagonista. Come spesso accade, la perdita della capacità cognitiva ha un impatto devastante sugli affetti: non c'è pace né comprensione in quei figli che i genitori non riconoscono più. Anzi, spesso scattano rabbia e livore quando, ad esempio, il figlio viene identificato con il coniuge morto ormai da molto tempo. Si fa un'enorme fatica a capire che si è rotto il meccanismo del riconoscimento visivo. E la rabbia spin-

ge a cercare di riportare alla ragione qualcosa che alla ragione non appartiene più.

Da giovani il ricordo associativo – un numero di telefono, il nome di una persona o di un farmaco assunto il mese scorso – galoppa molto velocemente, nel tempo di un nanosecondo. Ad un certo punto, in qualche caso, il meccanismo comincia a "incepparsi".

Questa fatica di rievocazione peggiora e provoca inevitabilmente un ripiegamento su se stessi, come se addomesticassimo le nostre capacità cognitive. Possiamo smarrirci in luoghi che conosciamo bene, ci sentiamo confusi e disorientati come bambini piccoli lasciati soli.

Poi ci sono i gesti di tutti i giorni che non riusciamo più a fare come prima, come se tutto facesse parte di un terribile episodio dissociativo che complica i rapporti interpersonali e parentali.

Un delirio dissociativo delicatamente predetto dal padre che si rivolge al figlio: «Se mi sporco quando mangio e non riesco a vestirmi... Abbi pazienza: ricorda il tempo che ho trascorso ad insegnartelo. Se quando parlo con te ripeto sempre le stesse cose, non mi interrompere... Ascoltami: quando eri piccolo dovevo raccontarti ogni sera la stessa storia prima di dormire. Quando non voglio lavarmi, non biasimarmi e non farmi vergognare... Ricordati quando eri tu a non voler fare il bagno».

Quando, insomma, il ricordo non è più così elastico e smette di galoppare, l'unica cosa da fare è prendersi per mano e camminare insieme, rispettando il silenzio dell'altro.

in collaborazione con



ORDINE PROVINCIALE
DEI MEDICI CHIRURGICI E
DEGLI ODONTIATRI
DI VENEZIA

